

# Il colpo di grazia alla globalizzazione

## Lo scenario

Quali conseguenze se l'asse dell'economia russa si sposta verso la Cina

Paolo Bricco

La guerra in Ucraina è un potente focolaio di instabilità geopolitica ed energetica, tecnomanifatturiera e finanziaria. La pandemia ha già provocato nel codice genetico della globalizzazione alcune mutazioni che, ora, potrebbero sperimentare evoluzioni più marcate e meno reversibili.

Negli ultimi due anni le catene globali del valore si sono sfilacciate e hanno perso compattezza. Le reti di fornitura sono diventate più corte, meno efficienti, più onerose. I mercati finali hanno avuto una ricalibratura regionale. Nella gerarchia geoeconomica si è verificata l'avanzata di una Cina che – se ha bisogno di stabilità per sviluppare il mercato interno e per raggiungere il suo breakeven naturale al 7% del Pil – ha comunque una strutturale posizione di ascesa nelle vecchie Global Value Chains e ha, soprattutto, la capacità di modellarne di nuove. La guerra ha obbligato Volkswagen e Bmw a interrompere i cicli di produzione e di fornitura in Ucraina, dove realizzavano i cablaggi di diversi

modelli. Con la guerra potrebbe acuirsi la crisi dei chip, sorta in piena pandemia. La metà del neon mondiale per semiconduttori, il gas usato per i laser che “scrivono” sui wafer di silicio, arriva da Ucraina e Russia. Ma non è solo un tema di auto e di microprocessori. In ogni settore le imprese della manifattura europea e italiana seguono il dettato del trauma del conflitto. Ma le loro scelte di oggi si inseriscono in un riassetto delle basi produttive che, da tempo, ha incluso l'opzione del re-shoring. La quale è stata più astratta che concreta: per la Fondazione Ergo, che ha pubblicato il saggio curato da Rachele Sessa “Perché le fabbriche fanno bene all'Italia” (Rubettino), dal 2014 solo 40 imprese italiane hanno compiuto un vero re-shoring, 200 considerando tutta l'Europa.

Il problema, dunque, è rappresentato dalle strategie generali delle imprese europee ed italiane. Negli ultimi tre anni, secondo un lavoro citato nel saggio “L'Italia nelle catene globali del valore” curato da Giorgia Giovannetti e da Enrico Marvasi (Rubettino), la maggioranza delle imprese non ha ridotto e non intende ridurre né la propria presenza internazionale (62% delle imprese con impianti all'estero) né il numero di fornitori esteri (78% delle imprese con fornitori esteri). I costi generali dell'energia e delle commodity, dei semilavorati e della logistica sembrano variabili impazzite. Il problema è che cosa faranno adesso queste aziende.

Soprattutto se ci saranno effetti prorompenti in grado di trasformare in punti di rottura alcune linee che si intravedono nei loro comportamenti. Secondo l'analisi di Met, compiuta su un panel di 24mila imprese da Emanuele e Raffaele Brancati, esiste un primo slittamento fra quelle più internazionalizzate. Nel 2019, prima della pandemia, l'11,2% delle aziende era pienamente inserito nelle catene globali del valore. A gennaio di

quest'anno – poco prima della crisi ucraina – la quota è scesa al 9,4 per cento.

Il conflitto in Ucraina può accelerare i meccanismi di evoluzione della globalizzazione che si sono attivati venti anni fa, quando la Cina ha iniziato a sviluppare una strategia di politica industriale autonoma e aggressiva, baricentrata sul dirigismo estremo dell'autoritarismo e munita di manager e banchieri formati alla doppia scuola del Partito Comunista Cinese e delle università americane della Ivy League. Secondo le elaborazioni di Gianluca Santoni, economista di Cei, su dati Cei-Baci, la Cina nel 2000 sviluppava il 5,5% del commercio mondiale dei beni manifatturieri: nel 2018 è salita al 16,2 per cento. L'Asia, nello stesso periodo, è rimasta stabile al 22,8 per cento, l'America è scesa dal 23,2% al 15,7% e l'Europa dal 45% al 41,3 per cento. Dunque, la dinamica strategica della nuova globalizzazione degli ultimi venti anni è a favore della Cina, che per esempio ha elaborato e attuato una politica di controllo delle terre rare, essenziali in ogni snodo critico della manifattura mondiale.

Il punto è quello che potrebbe capitare se la Russia intensificasse i legami economici e finanziari con la Cina. Soprattutto per via delle sue riserve energetiche e minerarie. La Cina ha una significativa compattezza interna: sempre secondo Santoni, che ha elaborato i dati Ocse, il 75% del

LA MANIFATTURA  
**L'Europa va verso una regionalizzazione dei mercati finali e un accorciamento delle reti di fornitura**

LA SFIDA  
**Il ruolo delle terre rare e materie prime nella costruzione dei nuovi equilibri geo economici**

